



OMELIA NELLE ESEQUIE DEL DELEGATO *AD INTERIM*

FRANCESCO DEI MARCHESI COSTA

Macerata, 11 giugno 2022

Sap 3,1-9

Sal 102 (103)

Lc 12,35-44

È difficile prendere la parola oggi, in un momento in cui tutti siamo profondamente rattristati. Il dolore per la scomparsa di una persona cara mette a nudo tutto il limite delle nostre parole umane: per quanto possiamo a voce manifestare cordoglio e vicinanza, ogni nostro discorso appare come un *flatus vocis*, niente più che un modo insufficiente di provare a dire ciò che alla fine non è possibile esprimere.

Tra queste tante parole limitate, e a volte retoriche, rischierebbero di trovarsi anche le mie se non si facessero semplice eco e traduzione di quella Parola della quale il Signore Gesù ha detto «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35). Parole che, proprio per questo, sono capaci di interpretare ogni situazione della vita, infondere la grazia dello Spirito Santo da cui sono state ispirate e divenire roccia incrollabile su cui edificare il nostro cammino futuro.

Questo è ciò che compiono anzitutto le parole ascoltate dal libro della Sapienza. Esse ci invitano a leggere gli eventi della storia con gli occhi della fede: stolto è chi si ferma alla superficie delle cose, parlando della vita come pena e castigo, della morte come sciagura e rovina; sapiente è chi, al contrario, vede nella vita dei giusti un'offerta a Dio, nella loro sofferenza il crogiuolo in cui si raffina l'oro, nella loro morte una ricompensa di immortalità. Così a noi cristiani viene concesso uno sguardo di profondità sulle cose di questo mondo, ci è data la grazia di comprendere la verità e intuire, per quanto in maniera imperfetta, i disegni imperscrutabili di Dio. «Tutto concorre al bene, per quelli che Lo amano, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,28), scriveva l'apostolo Paolo ai romani: tutto... dunque anche la sofferenza e la malattia, la tristezza e il dolore, fino addirittura alla morte, perché da tutto il Signore della vita è capace di trarre un bene che supera in maniera inimmaginabile quanto di più bello noi non riusciremmo nemmeno a sperare.

Allo stesso tempo le parole del libro della Sapienza ci infondono una grazia di consolazione: rivelandoci la verità di Dio sulla vita e sulla morte, esse impediscono a noi cristiani di cedere alla disperazione. Rafforzando la nostra fede nell'amore indefettibile del Padre, nel perdono gratuito ottenuto dalla croce del Figlio, nell'immortalità beata restituita dal dono dello Spirito Santo, ci permettono di risollevare il capo con speranza e di veder trasformato il pianto del nostro dolore in lacrime di commozione perché grande è la grazia e la misericordia di un Dio che ci vuole vivi in eterno con Lui, nella beatitudine più piena della visione del Suo volto e nella festosa compagnia delle schiere beate.

Sono sempre le stesse parole dalla Sapienza a portarci fino a intravedere uno squarcio dell'opera della grazia di Dio nella vita di Francesco. Se l'Antico Testamento si riferisce ai pii israeliti definendoli "giusti", "giusto" è l'aggettivo con cui anch'io sento di dovermi riferire a Francesco. Perdonatemi se mi permetto di parlare di lui pur avendone una conoscenza minore di molti di voi qui presenti, ma aver avuto la possibilità in questi mesi di collaborare insieme mi ha edificato per la testimonianza di rettitudine morale, coerenza di pensiero e di vita, impegno infaticabile anche quando la debilitazione fisica si era fatta ancor più pesante. «Sa, don Leonardo, - mi ha detto più volte - io sono un cattolico un po' ateo, è mia moglie quella che ha la fede più grande». La sua fede Francesco l'ha dimostrata sul campo, anche quando è stato chiamato a guidare la nostra Delegazione e, per un disegno forse provvidenziale, alla scomparsa di fra' Marco ha sentito portato a termine il suo compito, dando vita ad una evocativa, quanto per noi sconvolgente, staffetta verso il Cielo. «Amministratore fidato e prudente», lo chiama il Signore Gesù nel Vangelo: non si è lasciato inorgogliare dal ruolo, né blandire dalle parole, neppure spaventare dalle difficoltà ma sempre si è speso con umiltà, fino all'ultimo. Abbiamo quindi la ragionevole speranza che Nostro Signore l'avrà accolto dicendogli amorevolmente all'orecchio «servo buono e fedele», per poi stringersi in fretta le vesti ai fianchi, farlo mettere a tavola e passare a servirlo.

Mentre tutti insieme preghiamo perché questa ora sia la gioia di Francesco, allo stesso modo siamo tutti chiamati a far tesoro della sua testimonianza. Mi è stato confidato: «Conosco ancora poco dell'Ordine di Malta ma se i frutti sono quelli che vedo nella vita del marchese Costa, sono fiero di farne parte e di spendermi per esso»: questo non penso sia il sentimento di uno solo ma la convinzione di ciascuno di noi! «Tuitio fidei et obsequium pauperum», motto dell'Ordine, non si traduce in onoreficenze esteriori da collezionare per il proprio autocompiacimento ma si declina come abbiamo potuto vedere nella vita di Francesco: un impegno umile, spesso sofferto e nascosto, che «con animo disinteressato e profondamente cristiano», come recita la preghiera del cavaliere, ottenga «la maggior gloria di Dio, la pace del mondo ed il bene dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme».

Così oggi la fede nella verità rivelata dalla Parola di Dio, la speranza che lo Spirito Santo dona al nostro cuore, la gratitudine per la sua testimonianza, mentre cacciano da noi ogni forma di abbattimento, ci infondono nuovo slancio perché il nostro impegno continui nel solco che Francesco ha tracciato fino ad ottenere la stessa ricompensa che speriamo dal Signore per lui.

Padre buono, grazie per il dono che Francesco è stato per ciascuno di noi! Ti preghiamo di accoglierlo con Te nella dimora dei beati e, a noi qui riuniti, dona di far risuonare a vicenda le parole della fede e di ottenere personalmente quegli stessi frutti di virtù che il Tuo Spirito ha suscitato nella sua vita. Amen!